



Viaggio nell'attività dell'industria farmaceutica

Finanziamenti pochi, multinazionali molte

Ricerca innovativa: se venti aziende vi sembrano tante

ROMA — All'apertura di una inchiesta giornalistica l'interrogativo di rito è sempre: «Perché?». Non vogliamo, quindi, proprio noi sottrarci alla domanda di prammatica. Anzi.

Perché, dunque, una inchiesta sullo stato di salute della ricerca nell'industria farmaceutica? Innanzitutto perché questo settore ci appare sempre più bersagliato dal capitale multinazionale (quest'anno una decina di industrie sono passate sotto il controllo di società estere portando la percentuale di presenza straniera alla pericolosa soglia del 60%). Secondo, perché crediamo che l'industria farmaceutica, proprio per la sua stessa natura, possa essere assimilata ad un vero e proprio «termometro» dell'attività di ricerca, pura o applicata che sia, nel nostro paese.

Ovviamente parlare oggi di vera industria farmaceutica senza l'apporto fondamentale di questa attività non pare abbia senso. E la prova del nove di quanto andiamo affermando è facile farla discendere dalla analisi geopolitica delle più importanti industrie farmaceutiche che oggi sono sulla cresta dell'onda. Tutte queste sono ben localizzabili in aree e in nazioni altamente sviluppate e ad elevata ricerca scientifica.

Ma le motivazioni per avviare la nostra indagine non si fermano a quelle già esposte; si devono aggiungere, infatti, più in generale le preoccupazioni che scaturiscono dalla lettura dei dati della nostra bilancia commerciale chimica (deficit '84: 5.000 miliardi)

e, in particolare, delle cifre del saldo negativo farmaceutico (sempre anno '84) che vede tra import ed export una variazione di quasi 200 miliardi. Per non parlare, poi, della bilancia tecnologica perennemente volta verso il rosso.

Preoccupazioni, oltretutto, che sono rimbaltate recentemente anche in sede parlamentare (nella commissione Industria della Camera) per iniziativa del gruppo comunista. Che cosa chiede in sostanza il Pci? Che di fronte alla creazione internazionale del comparto — e, quindi, anche di quello farmaceutico — si riesca a definire «percorsi e spunti di orientamento» (anche attraverso una serie di audizioni) per approdare ad una reale politica di sviluppo dello scenario chimico del nostro paese.

Che ci si trovi ad un passaggio delicato per questo settore lo sottolinea anche la introduzione, avvenuta alcuni anni fa, del regime brevettistico al posto di quello «in piena libertà» in cui operavano le aziende. Questo ovviamente innesca ed ha innescato un maggiore sforzo nella competizione internazionale che, se non fronteggiato con validi sostegni pubblici, potrà significare la decisiva vittoria del capitale straniero su quello nazionale. Con tutte le conseguenze del caso.

Queste le problematiche; veniamo ora agli impegni finanziari fino ad oggi sopportati dal settore. Parliamo del progetto finalizzato chimica fine e secondaria del Cnr che si può conside-

Quasi al 60% la presenza straniera. Il ruolo svolto dal progetto Cnr



ROMA — Chi si occupa di ricerca finalizzata al settore farmaceutico nel nostro paese? Oltre naturalmente alla attività delle singole industrie del settore che la svolgono in proprio, gli strumenti pubblici sono clas-

sificabili, per semplicità, in due categorie: quelli indiretti e quelli, invece, diretti. Tra quelli indiretti troviamo: il ministero della Pubblica Istruzione che interviene finanziando la ricerca nelle Università; il

Diretto, indiretto: ecco chi dà i soldi

ministero della Sanità attraverso il Centro studi per progetti di interesse sanitario; il Cnr con attività di formazione di nuove leve tra i ricercatori biomedici. Direttamente, invece, intervengono: il Cnr con pro-

getti finalizzati (ad esempio quello per la chimica fine e secondaria I e, in preparazione, il II) sotto il diretto controllo del comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe); il ministero della Ri-

cerca scientifica gestendo tre aspetti della legge 46/82: rimborso delle spese alle piccole e medie imprese; contratti di ricerca e, infine, (la cosa più importante) gestione del Fondo per la ricerca applicata in collaborazione con l'Imi.

Al ministero dell'Industria, invece, della legge 46 rimane solo la parte relativa alle sovvenzioni per le fasi di sviluppo di un nuovo prodotto farmaceutico.

rare il caposaldo per la ricerca nel settore farmaceutico. E costato 80 miliardi di lire ed il finanziamento è stato ripartito percentualmente così: il 21% al Cnr, il 56% all'Università e il 23% alle industrie. Per quanto riguarda, invece, la legge 46/82 e il fondo Imi relativo alla ricerca applicata (in attività dal '68) possiamo dire che dalla sua data di nascita ad oggi ha erogato 1.485 miliardi su un totale di 2.200 miliardi di contratti stipulati. Restano così da erogare circa 700 miliardi. E di questi soldi quanto è andato all'industria farmaceutica? Quasi l'11% pari circa a 150 miliardi di lire; una cifra irrilevante se consideriamo che per il solo studio e ricerca di una nuova molecola il costo medio — secondo valutazioni correnti — è non meno di 30 miliardi. D'altronde il problema sta a monte, e cioè nello scarso impegno della spesa di ricerca nel complesso del prodotto interno lordo. Infatti in Italia per questa voce si spende solo poco più dell'1% del Pil, molto al di sotto di un punto in percentuale rispetto ad altre nazioni europee ed extraeuropee. La stessa previsione di legge finanziaria di quest'anno dà una disponibilità di 500-600 e 700 miliardi rispettivamente per gli anni '85, '86 e '87 mentre già a luglio scorso il fabbisogno consolidato (per quote residue, progetti istruttori e quelli in attesa di ammissione) era di oltre 2.000 miliardi contro una disponibilità reale di soli 38.

Nella finanziaria '86, in discussione in questi giorni al Parlamento, troviamo solo una integrazione di 150 miliardi rispetto al fondo previsto per l'85. Una somma scarsissima, una classica goccia in mezzo al mare che, a quanto sappiamo, ha fatto inorridire lo stesso ministro per la Ricerca scientifica, Granelli.

Una situazione, dunque, insostenibile che cozza violentemente contro le dichiarazioni di principio scritte con parole auliche sia nel progetto finalizzato per la chimica fine e secondaria del Cnr sia nello stesso piano di settore farmaceutico approvato alla fine dell'83 dal Cipi. In questi due documenti, infatti, questa industria viene definita di valore strategico ai fini dello sviluppo economico e tecnologico del paese addirittura in grado di offrire nuova occupazione a decine di migliaia di giovani. Per tutte queste motivazioni ci è sembrato opportuno tentare di conoscere meglio il settore con una indagine a puntate attraverso l'aiuto di interventi di esperti, politici, scienziati e anche con visite «in loco» nelle aziende più significative. Non tanto per assolvere le forzature, molto spesso propagandistiche, degli industriali del settore che vorrebbero avvalorare la tesi di essere — a seconda delle occasioni — buoni samaritani o martiri della ricerca, quanto per offrire un quadro più veritiero del pianeta-ricerca farmaceutico nel nostro paese. Almeno questo è il nostro intendimento.

Intervista al ministro Granelli

«La situazione oggi? Preoccupante e da porre sotto vigilanza»

ROMA — Quasi il 60 per cento delle industrie farmaceutiche presenti sul nostro territorio sono a capitale straniero; il numero delle imprese dal '70 ad oggi si è dimezzato; la ricerca farmaceutica realmente concentrata su nuovi principi attivi è sviluppata, tanto per essere ottimisti, solo in una ventina di aziende. Sinteticamente questo è il quadro della situazione. Chiediamo direttamente al ministro della Ricerca scientifica, Granelli, un suo parere sulla attuale realtà industriale.

«Non c'è dubbio che ci troviamo in una situazione preoccupante e da porre sotto vigilanza. In particolare modo l'interesse delle grandi multinazionali per la nostra industria farmaceutica se da una parte dimostra le potenzialità produttive e di mercato del nostro paese, dall'altra chiarisce che questa tendenza, di mutamento di proprietà, contiene in sé il rischio di una centralizzazione della ricerca — presso i centri delle grandi multinazionali — molto pericolosa. Credo invece che potremmo avere notevoli occasioni sia dal punto di vista produttivo che di mercato internazionale solo se sfruttassimo una maggiore autonomia. Sotto questo profilo, però, devo dire che il problema è e sarà sempre di politica industriale. I problemi, infatti, sono quelli di assicurare al comparto farmaceutico sostegno creditizio e avviare piani di rinnovamento per evitare la difficoltà di gestione alle nostre imprese. Insomma spuntare le armi alle società multinazionali».

Veniamo più propriamente alla ricerca. Si può dire che alla base delle elaborazioni ci sia il progetto finalizzato chimica fine e secondaria del Cnr. Lei è in grado di fornirci i risultati di questo studio?

Innanzitutto ha portato da un lato da una elaborazione di un capitolo assai importante per la ricerca riguardante i farmaci (che si trasformerà nelle prossime settimane, dopo una difficile gestazione, nella rea-

Il rischio della centralizzazione della ricerca all'estero. Una maggiore autonomia. Poche le risorse pubbliche destinate al settore. Raddoppiare la percentuale sul Prodotto interno lordo



lizzazione di contratti di ricerca con le imprese e con consorzi di esse, secondo la legge 46/82; dall'altro ha spinto perché finalmente fosse varato il Piano nazionale farmaci. È imminente, infatti, la pubblicazione del bando, sulla Gazzetta ufficiale, per la raccolta delle offerte delle industrie o consorzi che vogliono partecipare all'iniziativa. Insomma, devo dire che l'impegno diretto nella ricerca della nostra industria sia in corso, sia in fase di avvio. Per non parlare, poi, della mancanza di efficaci strumenti di controllo sui finanziamenti erogati.

A proposito di finanziamenti. Come lei ben saprà per «costruire» nuovi principi attivi, nuove molecole, è largamente riconosciuto che non bastano sette anni di studi e 30 miliardi di lire. Ebbene, se calcoliamo che il

però non risolve, lo ripeto, il problema della scarsità dei finanziamenti che dovrebbe trovare, invece, una soluzione solo nell'innalzamento della quota del prodotto interno lordo destinata alla ricerca. Oggi siamo fermi all'1,34%. Nei prossimi anni dovremo andare come minimo ad un raddoppio contestualmente ad una politica di effettivo rinnovamento economico del nostro paese. C'è da dire che per dare maggiore produttività alle risorse disponibili è maturata anche la decisione che nel caso ci siano domande di società multinazionali la condizione insuperabile per la loro valutazione debba essere la certezza dello svolgimento della attività di ricerca nel nostro paese. La politica di selezione può, quindi, essere migliorata, ma non si parte certo da zero.

Di fronte a questa realtà non le pare, però, che l'attuale metodo di sostegno alla ricerca (attraverso il prezzo del farmaco) sia distorto perché da una parte non premia chi lo fa realmente e dall'altra diventa un indebito finanziamento alle aziende controllate, appunto, da capitale straniero che non hanno laboratori nel nostro paese?

«Non posso dire altro che questo: nel quadro di una revisione dell'intero sistema sanitario e dei meccanismi di determinazione dei prezzi dei farmaci si dovrebbe giungere, come in altri paesi più avanzati, a forme di defiscalizzazione esplicite vincolate a finanziamenti dei progetti di ricerca. Oppure a una definizione più chiara della componente del prezzo destinata a questo scopo. Spunti di qualche interesse sono contenuti nel piano di settore approvato dal Cipe. Sono ovviamente questioni complesse e delicate che richiedono non solo un più forte impegno del governo ma anche un dialogo non reticente e più costruttivo sia con le imprese farmaceutiche sia con le organizzazioni sindacali del settore».

Renzo Santelli

Se il fegato non collabora l'intestino si concede soste lunghe e noiose.



Eparema
e un prodotto
dell'ISTITUTO BIOCCHIMICO ITALIANO
Giovanni Lorenzini

Fegato e intestino collaborano per il tuo benessere quotidiano. Ma se il fegato non è regolare, anche l'intestino non funziona come dovrebbe... allora: bocca amara, alito cattivo, senso di pesantezza. Per questo può essere utile Eparema. Eparema, con i suoi principi attivi vegetali, stimola il fegato e favorisce il buon funzionamento dell'intestino.

